

DISCORSO DI INTRODUZIONE AL PANEL

“IL FUTURO DELLE SOCIETÀ: ESSERE ‘COMUNITÀ’ PER INTEGRARE”

*Incontro Internazionale “Sete di Pace”
promosso dalla Comunità Sant’Egidio
19 settembre 2016, Assisi (Italia)*

S. Em. ANTONIO MARIA CARDINALE VEGLIÒ
*Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti*

Signore e Signori, distinti ospiti,

cari fratelli e sorelle!

Sono lieto di avere l’opportunità di rivolgere un breve discorso (d’introduzione) ai partecipanti di questo *panel*, riuniti per riflettere sul tema *“Il futuro delle società: essere ‘comunità’ per integrare”*. Sono passati trent’anni ormai dalla storica Giornata di Preghiera, convocata proprio qui ad Assisi, da San Giovanni Paolo II. Fu un avvenimento particolarmente significativo, nel quale si auspicava che tutti i credenti in Dio favorissero l’amicizia e l’unione tra gli uomini e i popoli.

Nel suo discorso a conclusione di quella Giornata, infatti, Papa Giovanni Paolo II notava che, quando si parla di pace e della sua

relazione all'impegno religioso, vi è qualcosa che unisce tutti i credenti, qualunque sia la loro convinzione o il loro credo. La sfida della pace, come si pone oggi alla coscienza umana, "comporta il problema di una ragionevole qualità della vita per tutti, il problema della sopravvivenza per l'umanità, il problema della vita e della morte"¹. Di fronte a tale questione, il Pontefice sottolineava due cose di suprema importanza, comuni a tutti noi. In primo luogo, indicava l'imperativo interiore della coscienza morale, che spinge a promuovere la vita umana, in particolare dei deboli, dei poveri e dei derelitti, in altre parole, l'imperativo di superare l'egoismo, la cupidigia e lo spirito di vendetta. Poi, il Pontefice indicava la convinzione che la sorgente della pace vera sta nella relazione intima del credente con Dio².

Proprio in questo contesto, come introduzione alla nostra riflessione e discussione del *panel* sull'integrazione e il futuro delle società, un futuro del quale la pace fa parte integrante, possiamo formulare il seguente interrogativo: l'integrazione ha inizio solo dopo aver raggiunto la pace? o è proprio l'integrazione che conduce alla pace?

Quando arriva in un nuovo Paese, il migrante ha bisogno di trovare, proverbialmente, il suo posto. Questo significa non soltanto

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* (27 ottobre 1986, Assisi, Italia), n.4.

² Cfr. *IBID.*, n.4.

trovare casa o un lavoro, ma comporta anche il ritrovarsi culturalmente e socialmente nella nuova società che lo accoglie. Pertanto, nel processo dell'integrazione, possiamo parlare di due attori: i migranti stessi, con le loro peculiarità e le sfide da superare, e la società che li accoglie, con le sue istituzioni e interazioni con i nuovi arrivati. È l'interazione tra i due, difatti, che determina la direzione e il risultato finale di questo processo.

Ciononostante, i migranti e la società di accoglienza non sono *partner* uguali. In termini di risultato del processo, la società che accoglie ha molto più da dire, considerando l'influsso che le sue strutture istituzionali hanno, attraverso il modo in cui reagiscono nei confronti dei nuovi arrivati.

Non vi è dubbio che, dal punto di vista politico, la crescente globalizzazione del mercato del lavoro e del commercio richieda un'apertura ai migranti in arrivo. Allo stesso tempo, la migrazione sollecita una gestione dei movimenti e un piano d'insediamento nel Paese di accoglienza. Nessuno di questi due elementi da soli, né un delicato equilibrio tra loro, sarà sufficiente per costruire una società forte e stabile, se non esiste un piano d'azione concreto di che cosa fare dopo la conclusione del processo formale di immigrazione.

La sfida consiste nel come percepire e, poi, nel come in sostanza incorporare le diversità culturali e sociali nella società così

che esse vengano viste come risorsa, e non come minaccia. Uno degli elementi chiave dell'integrazione è che nessuna delle due parti perda la sua identità, ma entrambe si arricchiscano l'una dall'altra: non cancellare le differenze, ma entrarci dentro con delicatezza e rispetto.

Ovviamente, il migrante non può soltanto mirare a soddisfare i propri bisogni o chiudersi in se stesso o in comunità della stessa provenienza. Il suo inserimento nella società richiede uno sforzo interiore autentico che comprenda anche alcune modifiche alla sua identità, di modo che possa adattarsi al nuovo contesto sociale e culturale. Possiamo indicare qui molto concretamente l'esigenza, per esempio, di imparare la lingua locale, e la necessità di mostrare un profondo rispetto per la cultura, la storia, le leggi e il patrimonio della società di accoglienza. Dall'altro lato, però, l'integrazione del migrante richiede da parte della società ospitante che il processo sia rispettoso dei valori umani che permeano la sua relazione con Dio, con gli altri e con tutto il creato, e permetta al migrante di diventare una parte costitutiva della società in cui vive.

A questo punto, quando riflettiamo sul bisogno di essere comunità per integrare, la debolezza culturale più pericolosa è cedere alla sfiducia e alla paura, portatrici di confusione e separazione, indifferenza e individualismo. E' fondamentale la formazione ad una cultura dell'incontro che favorisca la pace, con la

quale si possono superare questi mali che caratterizzano le relazioni nella nostra società odierna. L'imperativo della coscienza morale e la relazione tra Dio e l'uomo sono elementi di suprema importanza, comuni a tutti. Allora possiamo chiederci se le religioni abbiano un contributo specifico da dare, come apertura, dialogo, accoglienza dell'altro nonostante le differenze.

In una società globale con oltre 240 milioni di migranti internazionali, è necessario creare una nuova mentalità caratterizzata dall'avvicinamento delle persone. Questo è principalmente il compito della religione – soprattutto del cristianesimo – che condivide la vocazione all'accoglienza e alla solidarietà, elementi fondamentali per l'integrazione.

Risuonano quanto mai appropriate le parole di San Francesco al Signore: *“Maestro, fa che io non miri tanto: (...) ad essere compreso, quanto a comprendere; ad essere amato, quanto ad amare; poiché donando si riceve, perdonando si è perdonati, morendo si risuscita a vita eterna”*.

Vi ringrazio per la vostra attenzione.